

La ricchezza del trapianto e il pericolo del rigetto

di fr. SILVERIO FARNETI

«Non c'è nulla di peggio che considerare un adulto bambino. D'altra parte...»

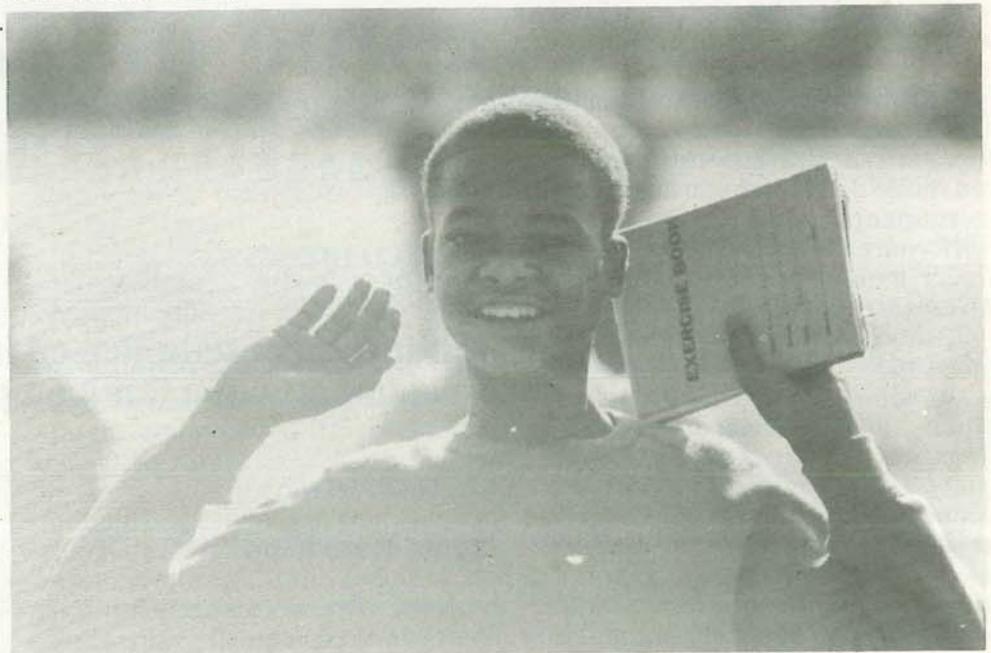
Dal tenersi per mano al passamano

Una volta un vecchio che si preparava al battesimo mi diede questa definizione di cristianesimo: «Vedo una strada, una bella strada. Non so di preciso dove vada a finire. Però, se è una strada, deve condurre in qualche luogo. Siccome la strada è bella, vuol dire che il luogo dove conduce è senz'altro bello. Perché nessuno costruisce una bella strada che porti in un posto brutto. Per questa strada c'è tanta gente che cammina tenendosi per mano».

Mi pare che la missione sia proprio questo: un cammino insieme aiutandosi a vicenda. La missione è un dare e ricevere, un capirsi, un integrarsi. Nella missione si incontrano due culture, due mentalità, due differenti situazioni sociali. Una cultura nuova viene a inserirsi in una cultura locale. L'importante è che la cultura che viene a inserirsi in quella locale non abbia la prevalenza, ma si ponga in minoranza, per essere gradualmente assorbita e integrata. Non è la forma di cultura che deve essere portata, ma i valori. Questi, se sono veramente tali, saranno accettati e trasformati nella forma del-

la cultura locale. Qui sta il difficile da ambo le parti: capire per la missione quali valori offrire e capire da parte dei locali quali valori avranno la possibilità di essere rielaborati e integrati, altrimenti ci sarà il rigetto da ambo le parti. Analogamente la missione deve avere la capacità di

(foto Bernardo Ricci).



assorbire non tanto la forma della cultura locale, quanto i valori di essa. Sono questi gli elementi che formeranno l'inculturazione.

Bisogna evitare che vengano accettati gli elementi negativi o, almeno meno importanti, di ogni cultura, i quali generalmente sono quelli che attraggono maggiormente. I popoli emergenti sono attratti terribilmente dal progresso tecnologico che vedono nei paesi sviluppati. Credono che la civiltà e la cultura occidentale sia quella, e anche noi missionari, con il nostro modo di vivere, molte volte alimentiamo questa impressione. Questo crea degli squilibri tremendi, perché porta a svalutare la loro civiltà che non ha ancora tutte queste cose. D'altra parte noi missionari siamo inconsciamente portati qualche volta a credere che i popoli del Terzo Mondo non siano ancora civili perché non tecnologicamente sviluppati, e pensiamo che il loro sviluppo consista solo in grossi progetti sociali e umanitari.

Padre, padrone, ed accento

Com'è la missione attualmente? Direi non ancora totalmente integrata, ma su una buona strada per diventarlo. Quando penso al mio lavoro in India, penso che della strada se ne è fatta, e molta. Prima del Concilio, il missionario aveva le mani legate: non poteva uscire da strutture e mentalità codificate da secoli, e che la gerarchia non ammetteva si

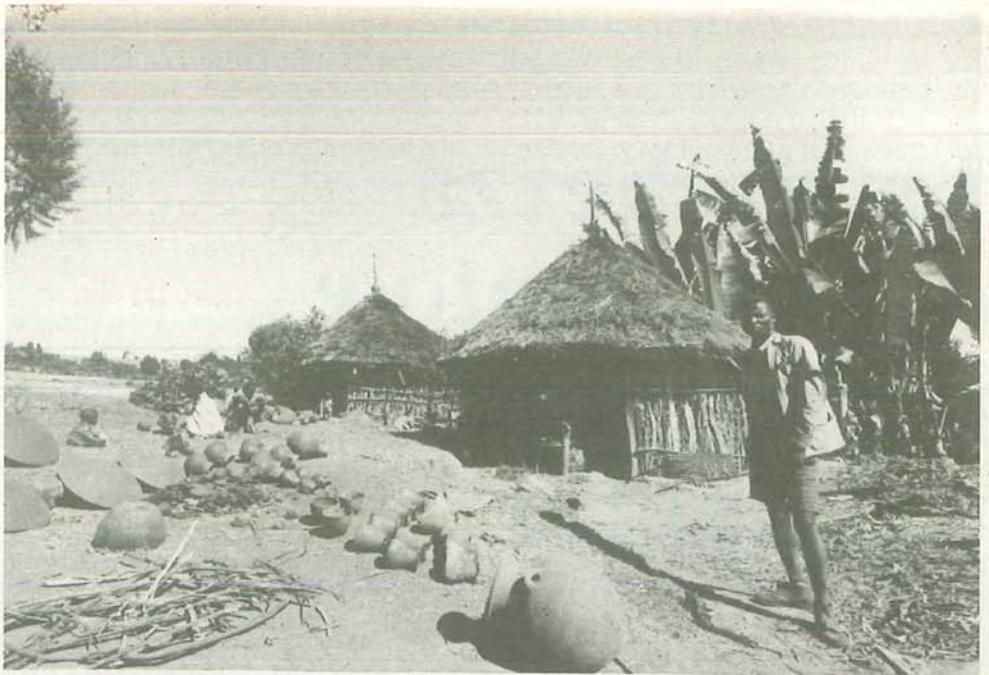
potessero modificare. Per cui sparare a zero, ora, contro i missionari del passato è un nonsenso. Io ho vissuto tutto il cammino preconciliare, conciliare e postconciliare e perciò credo di poter parlare con cognizione di causa. Potrei raccontare un mucchio di episodi che ora suonerebbero come barzellette; comunque la missione non è ancora riuscita a integrarsi completamente. C'è ancora chi si sente padre-padrone, mettendo però l'accento più sul padre che sul padrone. Molte volte affiora la preoccupazione che i locali non siano sufficientemente preparati, per cui si fa fatica a non considerarli sempre bambini. È una situazione che si sta superando, perché non c'è nulla di peggio che considerare un adulto bambino. D'altra parte è altrettanto peggio considerarsi adulti, quando si è ancora bambini, o non si è raggiunta la completa maturità. C'è ancora questa conflittualità da

ambo le parti, che, sono sicuro, verrà appianata. Bisogna reagire contro la sensazione inconscia di rigetto che, a volte, prende il missionario. Abbiamo tutti lavorato per la formazione del clero locale, e tutti crediamo in questo tipo di lavoro. Ora che si sta per coglierne i frutti, a volte si nota una perplessità nell'accettare i sacerdoti e i religiosi locali, a integrarli con noi: quasi si teme di perdere il timone della missione.

Quale eredità lasceremo alla Chiesa locale? Certamente quella di una dedizione costante al sacrificio e al dovere: questo è certo. Ogni missionario, anche se a modo suo, ha amato e ama questa terra e il popolo con cui e per cui ha dedicato la sua vita: questo è fuori dubbio.

La fase che si sta aprendo qui in Kambatta-Hadya sarà la più difficile: accettare il clero locale e quindi un modo di pensare e di lavorare che certamente avrà delle sfaccettature differenti dalle nostre. Se entriamo nella mentalità che noi dobbiamo decrescere, per lasciare a loro la capacità di crescere, avremo fatto il massimo.

Io sono comunque ottimista. Ho vissuto in India il trapasso delle consegne: gradualmente la missione è stata affidata in tutta la sua dimensione al clero locale. Ho lavorato molto con loro, ed è stata una esperienza che mi ha lasciato molto di positivo. Devo ammettere, e lo faccio con gioia, che il passaggio della



(foto Bernardo Ricci).

missione non solo è stato indolore, ma molto amichevole: ci siamo lasciati da amici e siamo rimasti buoni amici. Qui la Chiesa locale ha ancora bisogno della missione. Generalmente, prima si forma il clero e poi il laicato; qui invece è successo il con-

trario. Abbiamo un laicato già abbastanza vivace e capace; quello che ci manca è il clero. Anche questo verrà col tempo, per realizzare quello che è nella logica delle cose e degli avvenimenti: la autosufficienza della Chiesa locale.

missione formato famiglia

Un vitello come mezzo di informazione

di FOSCO GIANESSI

Un'iniziativa semplice ed impegnativa perché in Kambatta una famiglia povera possa sopravvivere

Storia di una intuizione

Nelle visite alle capanne di Wagabettà fatte insieme al Padre Cassia-

no ed al catechista, mi avevano fatto notare che la differenza tra una famiglia povera ed una ricca si vede